

**The Mediterranean Between Myth and History**

Giovanna Motta

Sapienza University of Rome, Italy

**Author Note**

Giovanna Motta, Professor Modern and Economic History, Sapienza University of Rome

Piazzale Aldo Moro 5, 00183 Rome Italy.

E-mail address: [giovanna.motta@uniroma1.it](mailto:giovanna.motta@uniroma1.it)

### Abstract

The purpose of this article is to analyze the Mediterranean as an aquatic area that for centuries has united different people and cultures together in one story. The methodology consists of the analysis of historical documents of the different archives in west Europe, that shows complex stories with which connect ancient links of the East.

The long transition from feudalism to capitalism represents the background for the action of important personalities, that for the realization of their political and military projects confront themselves with other players and the enemy *par excellence*, represented by the Ottoman Empire. The War is an integral part of the society of the old regime, both for the conquest and the defense and, in this framework, it is extremely useful to reveal the story of important leaders, such as Mattia Corvino, Scanderbeg and many other on the eastern quadrant, which outlines the traits of Mediterranean where there are not only factors of unification, but also issues of division. Migration, with the cultures that bring, it fits into the larger context of the national heritage of different people, which remain in the literature and poetry, music, dance, a wealth of great significance attesting ancient cultural mergers that introduces imagination and memories of all. In this prospect, as in other cases, including war, it gave rise to occasions that have consented different people to build a great deal of a common history.

## The Mediterranean Between Myth and History

### 1. Introduzione

In età medievale e ancor più nel corso dell'età moderna il Mediterraneo costituisce qualcosa di più di un mare da superare e diventa un topos nel quale confluiscono aspirazioni politiche, attività militari, interessi commerciali, in un coacervo di segni molteplici che insieme ne tracciano una fisionomia multiculturale.

Dopo l'età antica, il medioevo vede l'azione dei re catalano-aragonesi che conquistano la Sicilia, utile mercato di assorbimento per i prodotti del loro lanificio in crisi di sovrapproduzione e la spinta propulsiva della concorrenza posta in essere dalle manifatture toscane anch'esse interessate al commercio dei panni. Nell'età moderna il ruolo egemone della Spagna di Filippo II e il contrasto con gli Ottomani non interrompono l'intensità dei rapporti, commerciali ma non solo, che in sostanza creano contatti costanti tra genti e luoghi diversi.

Fra Cinque e Settecento, nell'ampio contesto popolato da uomini e merci, emerge l'incontro di popoli che in una continuità di rapporti si scambiano conoscenze ed esperienze fondendo le une con le altre e concorrono alla formazione di quella che è stata considerata l'identità mediterranea, un'identità nella quale si riconosce il contributo e l'afflusso di culture diverse per etnia o per religione, ma che tuttavia "comunicano" nelle loro espressioni spirituali come nelle condizioni materiali. Valori, idee, strutture familiari, merci, prodotti alimentari, ogni "dato" esce dal suo contesto e si rende noto agli altri immettendosi nelle vite quotidiane ed entrando nell'immaginario collettivo. Viaggiatori di ogni tipo - pellegrini, navigatori, scienziati - mentre realizzano i propri obiettivi, portano i segni del paese di provenienza nel quale poi faranno affluire quanto hanno conosciuto altrove e man mano luoghi anche lontani escono dalla leggenda per prendere corpo e raccontarsi anche a coloro che non sono partiti e che attraverso le memorie di quei viaggiatori partecipano di un comune sentire. I soldati e gli eserciti attraversano territori nemici, i religiosi raggiungono i luoghi delle loro missioni, i mercanti collegano le zone di produzione con i mercati regionali e internazionali, gli studenti che progettano il loro futuro, raggiungono città in cui strutture scolastiche e universitarie promettono un percorso formativo di qualità. Ciascuno ha le proprie finalità, pure diverse, ma quando

attraversa quel mare antico contribuisce con la sua vicenda individuale, solo apparentemente poco significativa, a fondere la sua esperienza alle molte altre che animano la scena della storia.

## **2. Un Mare, una Storia, un Unico Patrimonio**

I fattori unificanti sono tanti e incidono fortemente nella costruzione di un patrimonio comune, negli usi della vita quotidiana, nelle strutture della mentalità, negli scambi commerciali. Sia l'area tirrenica che quella adriatica si nutrono dei continui contatti fra gli uomini, quelli del nord-Africa come quelli della costa slava acquisendo reciproche influenze nell'organizzazione della famiglia come nelle molte attività legate al mare. In un ininterrotto processo di formazione e di crescita di quelle società, soggetti diversi per provenienza, fede, costumi, trovano continui punti di contatto poco considerati dalla storia che piuttosto fa emergere i contrasti.

Il mare avvicina gli uomini invece di dividerli e mentre i sovrani e i loro condottieri si battono per la realizzazione di conquiste territoriali e per l'affermazione del loro personale prestigio, la gente comune è unita di fronte alle necessità della vita, prende a prestito metodi di lavorazione della terra o è impegnata nella sfida continua con il mare, per esempio nell'ambito dell'importante organizzazione della tonnara, nella preparazione delle reti e delle grandi barche che rendono possibile la cattura del pesce dal quale dipenderà la loro sopravvivenza. Lungo le coste del bacino del Mediterraneo e nelle zone contigue all'Impero ottomano, se per un verso un braccio di mare può rappresentare il confine che scandisce l'Occidente dall'Oriente - come accade per il territorio illirico che in seguito alla divisione dell'Impero romano viene assegnato a Bisanzio - per altro, il contatto costante fra cristiani, ebrei, musulmani, consente di attuare una qualche integrazione che mette insieme la cultura occidentale, le influenze nordafricane, le suggestioni del vicino Levante ottomano.

E se il Tirreno può apparire già un mare "chiuso", ancor di più l'Adriatico nel lungo cammino della storia assume quasi la connotazione di un lago, data la distanza assai limitata fra il litorale occidentale e quello orientale che rende particolarmente agevoli i rapporti e favorisce innesti, incroci che si moltiplicano all'infinito sul piano scientifico, tecnico, culturale. Denominato golfo jonico dai greci e golfo di Venezia dai veneziani, "fu mare adriatico già per la città greca di Adria, fiorentissima a metà del primo millennio a. C.", ma anche mare dalmatico e mare illirico per gli abitanti della costa

orientale (Graciotti 1998). Ciò vuol dire che ogni popolazione si identifica con questo mare Adriatico che, come il Mediterraneo tutto, è il segno di un ibridismo culturale che diviene elemento fondante dell'identità di quanti in esso si uniscono, qualche volta assimilandosi. Rispetto al complessivo carattere multiculturale, tuttavia, non va dimenticato che il segno preponderante è pur sempre quello dell'espressione prevalente della Chiesa cattolica che in misura maggiore è presente sull'una e sull'altra sponda, con scambi importanti che ne esaltano l'efficienza specialmente nel settore che oggi definiremmo della formazione, anche se non è del tutto assente qualche traccia se non proprio laica quanto meno critica nei riguardi della linea di tendenza dominante che appunto assegna ampio spazio a un medioevo solo cristiano. Sia come sia, le ondate di conquistatori che nella lunga durata della storia si sono succedute intrecciando le loro vicende alla storia del Mediterraneo, hanno creato un costante meticcio, una unificazione culturale che in Adriatico ha mescolato eredità greca e latina, influssi bizantini e slavi e nel Tirreno catalani, provenzali, arabi del nord-Africa.

In Adriatico croati e dalmati frequentano sistematicamente i centri italiani che per i loro caratteri e per le loro funzioni li attraggono lungo diversi secoli. A partire dal Trecento, dalla costa dalmata partono zaratini e ragusei che si dirigono a Padova per frequentare l'università e sempre più numerosi continuano ad affollare quello Studio fino a tutto il Cinquecento. Provengono da vari centri della Dalmazia, oltre che da Zara, anche da Cattaro, Sebenico, Lesina, alcuni di loro vi si stabiliscono finiti gli studi e intraprendono lì carriere spesso legate ad attività intellettuali, dunque entrano a far parte della comunità locale. Anche quando le autorità ecclesiastiche spingono i giovani in direzione di Roma e del Collegio illirico di Loreto, molti continuano a preferire l'Ateneo di Padova anche per gli studi teologici e per il diritto canonico, attirati dalla tradizione illustre di una città alla quale forse si sentono più vicini per l'appartenenza a un'area "comune" territoriale e culturale. Altre presenze qualificate occupano una posizione di "nicchia", lasciano Ragusa per venire in Italia dove il fervore culturale dell'Umanesimo e del Rinascimento crea occasioni di impiego in architettura e nella pittura come in campo musicale. Artisti di vario tipo - architetti, scultori, pittori e incisori - nati nelle città dalmate "e nel litorale settentrionale croato" operano in Italia: Luciano Laurana - architetto quattrocentesco nato nel circondario di Zara - opera nelle Marche, a Pesaro alla Corte di Alessandro

Sforza e poi a Urbino, da Federico di Montefeltro, dove collabora al magnifico palazzo ducale, importante testimonianza del sapere rinascimentale; un altro Laurana, Francesco, collabora con scultori italiani e spagnoli, opera alla Corte degli Angiò a Napoli e in Provenza, lavora in Sicilia, a Palermo e a Noto, a Sciacca e a Palazzolo Acreide; Giovanni Dalmata vive e opera alla Corte ungherese di Mattia Corvino, sovrano colto e mecenate, delle sue opere distrutte dalle molteplici incursioni turche rimangono pochi frammenti del Palazzo Reale di Buda e un bassorilievo con Madonna nel Museo di Budapest; e poi ancora Giorgio Schiavone a Sebenico, Giulio Clovio, miniaturista cinquecentesco che tra Venezia e Roma entra in contatto con i grandi dell'epoca, Michelangelo, Brueghel, El Greco (Prižatej 1998).

Il circuito degli intellettuali che si trasferiscono nella penisola italiana consente la diffusione non solo della cultura umanistica ma anche di quella scientifica, più propria per i ragusei proiettati verso il mare e maestri nella tecnologia dell'epoca e nelle scienze esatte. Sono studiosi di livello europeo, come Ghetaldi, pioniere della geometria analitica, che conobbe Galilei e Paolo Sarpi o come Gradi, professore di matematica, astronomia e geometria, la cui presenza a Roma contribuì a sensibilizzare i vertici pontifici che a metà del Seicento finanziarono la fondazione del *Collegium Ragusinum* nella Repubblica di san Biagio attraverso il quale si formalizza l'influenza della cultura dello Stato Pontificio sul processo di formazione delle nuove generazioni di dalmati (Rotondò 1973). Nel XVIII secolo il mondo scientifico romano del Settecento conosce un altro personaggio di grande rilievo, Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-1787), che dopo una prima formazione a Ragusa completa i suoi studi nel Collegio della Compagnia di Gesù a Roma, dove nel 1740, a meno di trent'anni, viene chiamato alla cattedra di matematica (Ferrone 1982). Il suo contributo allo sviluppo delle scienze a Roma e più in generale in Europa porterà i segni di questi legami con gli ambienti romani anche quando le sue vicende lo condurranno nella Lombardia asburgica prima e in Francia dopo. È superfluo sottolineare quanto la presenza di tali personaggi e di molti altri possa diventare veicolo di trasmissione culturale tra le due sponde dell'Adriatico. È con l'inserimento dei territori della Serenissima nell'impero asburgico, però, che la politica di Vienna interviene ostacolando l'afflusso verso la penisola italiana, proprio per interrompere la tradizione dei popoli adriatici e indirizzare i

giovani verso Vienna, Innsbruck e Graz per incidere sulla loro formazione e attrarli nell'area della cultura austriaca (Cronia 1987).

E se Padova è un centro di attrazione, l'altra presenza forte è certamente Venezia. La Repubblica impronta di sé gran parte della storia mediterranea, specie sul quadrante orientale dove è l'indiscussa protagonista. In guerra come in tempo di pace, in terra e in mare, la Serenissima primeggia nella gestione della politica, nella cultura, nell'avanzamento tecnico-scientifico che le consente di avere uno straordinario arsenale, nel commercio internazionale. Poiché, anche se la presenza della cultura italiana è costante e significativa, ad essa non corrisponde un'analoga forza della politica, Venezia svolge anche un ruolo di "mediazione" tra Mediterraneo adriatico e tirrenico. I paesi adriatici infatti, da Otranto a Ferrara, pur essendo in continui rapporti economici con i centri dell'altra sponda, non avevano altrettanto peso politico in quanto il loro potere era incentrato piuttosto dalla parte del Tirreno e Ancona, che sembrava la più vocata a espandersi in direzione della penisola balcanica, finiva col comunicare quasi esclusivamente con Ragusa (Tenenti). E malgrado le forti critiche interne mosse dalla parte più conservatrice espressa dal procuratore di San Marco Domenico Morosini, la Serenissima del primo Quattrocento rappresentata dal doge Mocenigo non rinuncia alla sua politica di espansione attirandosi per ciò l'attacco delle forze francesi (1509) - saldate nella lega santa a quelle dell'imperatore, del re di Spagna e del papa - in una sorta di crociata antiveneziana, mentre ben altri sarebbero stati nemici, quei turchi che premevano sui Balcani prima che Selim I rivolga le sue ambizioni verso Oriente.

### **3. Il Mediterraneo come Protagonista della Storia d'Italia**

Lasciamo le complesse vicende interne che di fatto impediscono la trasformazione della politica veneziana, per tornare sul mare. A partire dal 1450 e proseguendo per due secoli, l'Italia mostra una "grandezza in sé" come la definisce Braudel, cioè un valore molteplice - fatto di politica, di cultura, di economia - che accoglie i segni più diversi e si esprime in quel Mediterraneo che senza dubbio è culla di una storia antica ma anche luogo di grandi cambiamenti, ideologici, politici, economici, antropologici. In tale topos che dunque non è solo un *luogo* in senso territoriale ma soprattutto culturale, il contatto fra gli uomini tesse nei secoli una lunga trama di connessioni in cui molti sono i

punti di unione, favoriti dalle esigenze del commercio - reso sempre più agile grazie all'innovazione tecnica dei trasporti che rende possibile la creazione di una rete di traffici sistematici - che induce all'incontro con gli altri con i quali si instaurano rapporti di conoscenza e di amicizia. Le grandi Compagnie, spinte dalle ragioni della produzione e del commercio, tendono alla conquista di nuovi mercati e mandano i loro collaboratori in ogni parte del mondo in cui ci si possa approvvigionare di materie prime e di prodotti particolari o dove si possano vendere le proprie merci. Raggiungono le terre limitrofe ma anche quelle più lontane che l'interruzione territoriale determinata dalla presenza di mari e di stretti non rende inaccessibili, anzi le vie d'acqua sono a lungo le più battute, il mare non rappresenta un ostacolo, un confine, ma invece favorisce la comunicazione, veicola saperi e sapori, li offre alla conoscenza di molti, ingloba elementi nuovi e li fonde insieme, restituendo a ciascuno il suo, arricchito dall'altro. Così facendo, esercitano indirettamente la loro influenza sui consumi, sulle abitudini alimentari, sulle conoscenze di coloro con i quali entrano in contatto, costruendo con essi un patrimonio comune di storia, di lingue, di cultura materiale. Ne è esempio emblematico l'articolata realtà della penisola italiana, con la potenza di Firenze, di Milano, di Genova, di Bologna, la particolarità della Roma dei papi, la Sicilia erede di una cultura insieme araba, latina e greca testimoniata da poeti e intellettuali di cultura musulmana. A causa della sua specifica collocazione territoriale al centro di un mare, come il Mediterraneo, indiscusso protagonista nell'arco della storia, l'Italia ha visto crescere i suoi Antichi Stati, che grazie all'evoluzione delle loro strutture produttive realizzavano quei processi di modernizzazione che li avrebbero portati rapidamente allo sviluppo economico e alla trasformazione degli assetti sociali. Quella realtà aveva bisogno di proiettarsi sui mercati internazionali con le proprie merci di qualità creando una vocazione costante al contatto con gli altri popoli.

#### **4. Il Mediterraneo come “Intermediazione” tra le Società Europee del Rinascimento**

Nel generale rinnovamento culturale e produttivo del Rinascimento cambiano sia l'essenza ideale che quella materiale delle società europee, si diffonde un nuovo modo di pensare e di vivere e - soprattutto - prendono corpo nuove classi che saranno capaci di inserirsi e rafforzarsi nelle pieghe di una realtà inedita. La rinnovata cultura del Rinascimento è immediatamente visibile nel grande respiro

umanistico, nell'arte, nella filosofia, e prelude al mecenatismo dei principi e alla crescita delle autonomie statuali in seno alle quali si delinea il nuovo progetto di governo, quello dello Stato laico che dopo il frazionamento del potere che aveva caratterizzato l'età medievale consegna ogni competenza nelle mani del sovrano. Si delinea una diversità di condizioni nei vari paesi europei, in Inghilterra e in Francia (oltre che in Spagna dove tuttavia la diversità strutturale dei due Regni impone una soluzione "particolare", quella dell'unione personale tra Isabella di Castiglia e il catalano Ferdinando d'Aragona), nell'area fiamminga degli Antichi Paesi Bassi in cui si sviluppa la migliore industria "drapière" a partire dal medioevo (Coornaert), nella penisola italiana con la sua storia diversificata nello spazio e nel tempo, le differenti configurazioni degli Stati e le diverse scansioni cronologiche portano di conseguenza società diversificate. In un coacervo di realtà anche contraddittorie, sempre più l'economia assume il carattere di indicatore che mostra vocazioni produttive e commerciali, equilibri sociali, potenzialità finanziarie. L'analisi economica consente di seguire i flussi del commercio al minuto come dei grandi scambi internazionali e la loro capacità di rappresentare una realtà vivace in cui il diffuso miglioramento del tenore di vita amplia la domanda stimolando l'ampiezza dell'offerta merceologica. È un grande fervore complessivo che investe i mercati internazionali, collegati dalle infinite operazioni concluse quotidianamente nelle piazze importanti come in quelle più periferiche, che disegna un nuovo assetto degli equilibri commerciali, assorbendo le merci provenienti dagli altri continenti e ridistribuendole ad ampio raggio e in maniera capillare, ma che si risolverà solo nell'aumento quantitativo e qualitativo del commercio per poi esaurire la sua forza propulsiva quando già alla chiusura del secolo XVI si vedranno i segni della crisi dovuti alla mancanza di trasformazioni strutturali.

Se la penisola iberica dei grandi pascoli era stata in grado di offrire una materia prima pregiata come la lana merinos per l'industria laniera, i più importanti centri di produzione dei panni fini e delle merci pregiate si erano situati nel nord-Europa, a Londra e ad Anversa dove ben presto allo scambio di merci si era accompagnato sempre di più quello del denaro che aveva dato luogo alla finanza dell'età moderna. Nella fase della crescita protagonisti indiscussi erano stati i mercanti, prevalentemente quelli nordeuropei ma anche quanti per i loro affari andavano creando le nuove reti

intercontinentali sulle quali si esplicavano i traffici con il Nuovo Mondo. Per almeno tre secoli, saettie veloci, galeoni, caravelle, navigli, gozzi, tartane, imbarcazioni di ogni tipo e di diversa stazza e funzione, affollano un Mediterraneo vivace che comunica al suo esterno attraverso traffici complessi in cui grandi mercati investono somme ingenti in funzione di altissimi guadagni. Le aziende mercantili, come ha dimostrato Federigo Melis, sono frutto di un impianto strutturale e organizzativo impressionante, niente è lasciato al caso o all'improvvisazione e ogni iniziativa viene assunta alla luce di accurate analisi che servono sia per approvvigionarsi di merci pregiate o esotiche sia per studiare i mercati di assorbimento più appropriati.

In campo mercantile l'Italia, in età medievale e moderna, registra dei primati. Il commercio è capillare, ogni individuo vi partecipa sia pure occasionalmente (ricco o meno abbiente, notaio, soldato o funzionario), ma il ruolo fondamentale è svolto dai grandi mercanti-imprenditori, veri professionisti che hanno studiato presso apposite scuole l'arte della mercatura formandosi sui manuali, supporto indispensabile e importante testimonianza della cultura professionale dell'epoca. Registri "interni" ed "esterni" supportano i mercanti nel lavoro in azienda e nei viaggi di lavoro e i libri specializzati diventano essenziali strumenti di consultazione, come le *pratiche di mercatura* e i *libri d'abaco* - le prime consistono in una sorta di diario redatto dal mercante stesso in cui vengono riportate le informazioni relative all'azienda in cui è inserito, i manuali servono a insegnare l'aritmetica applicata e comprendono anche nozioni di tecnica bancaria e mercantile -. Il *De mercatura* di Benedetto Cotrugli è un libro scritto in volgare, affinché possa essere compreso da tutti, e si rivolge al mercante di medio livello non solo nell'intento di aiutarlo nell'esercizio della professione e nella gestione dei conti della famiglia, ma anche per informarlo intorno a problemi relativi alla religione e alle virtù morali. Delinea perciò il "modello" di mercante perfetto, che cresce assorbendo i principi di base della mercatura - interesse per il lavoro, giusta considerazione del denaro, capacità di affrontare circostanze inattese, per esempio nel caso di un viaggio disastroso o di un affare difficile - e lavorando in bottega (cioè nel *fondaco*), un individuo che si prepara alla sua professione studiando e formandosi una cultura specifica non più limitata al commercio ma comprensiva anche dell'acquisizione di strumenti di credito complessi, come la *lettera di cambio*.

La diffusione in Europa delle prime forme produttive di capitalismo comporta la necessità di dotarsi sempre meglio di strumenti utili all'esercizio della professione che vedrà protagonisti innanzitutto i toscani, ma più in generale i mercanti italiani, e dunque i genovesi, i veneziani, ecc. conquistano un ruolo tanto importante nel commercio internazionale da contendere talvolta il primato alla politica, né si può trascurare il fatto che l'Italia sia uno dei paesi più avanzati oltre che dal punto di vista culturale anche da quello produttivo e che dunque funzioni in ogni caso come polo d'attrazione.

Gli uomini del Mediterraneo che rivivono nelle lettere mercantili e nelle partite dei libri di conto mandano le merci che si irradiano dal centro alle periferie del mondo attraverso scambi diretti e operazioni di intermediazione che consentono loro di comunicare e già mostrano i segni della mondializzazione. Le navi portano i loro carichi a media e a lunga distanza, fra mercanti e banche si incrociano conti e promesse di pagamento in fiorini, ducati, ungari, aspri, talleri, anche se la circolazione reale è assai limitata e si lavora piuttosto con l'uso del credito e con la compensazione dei debiti e dei crediti; tuttavia la molteplicità delle monete indica un intenso traffico che attraversa l'Adriatico direttamente da Venezia e da Ancona verso la Dalmazia, oppure con tragitti misti e scali intermedi che mettono in contatto quel mare da una parte con le città del Tirreno e dall'altra con i molti scali adriatici minori, con il porto di Costantinopoli, Pera, e con gli altri approdi del vicino Oriente. Ma quel mare antico estende la sua influenza al di là dei luoghi immediatamente legati alle sue acque, perché il "sistema" di scambi e di rapporti che si crea nel corso del XVI secolo amplia dismisura lo spazio, dilata quelle dinamiche fino a ricomprendere paesi e città dell'interno che attraverso l'intermediazione, riescono a partecipare anch'essi a quel cambiamento corale che è la modernizzazione del Cinquecento. E se attraverso il mercato napoletano la cera di Romania arriva fino a Palermo, sulla piazza ragusea affluiscono velluti di Venezia e di Genova, calze di seta, drappi fini e damaschi, alcuni dei quali verranno inoltrati a Costantinopoli e venduti ai turchi che li sanno apprezzare.

Il Mediterraneo esercita una funzione di "intermediazione" tra aree di confine, dove il mare divide dal punto di vista fisico-territoriale, ma al contempo diventa elemento di comunicazione tra gli

uomini, i mezzi, le idee. Le navi trasportano tessuti di seta e di lana, ma anche drappi e pannine e poi olive, prugne secche e vino; passano il grano d'Albania caricato a Budua per Venezia, le lane grezze (di pecora nera e bianca) richieste dalla Serenissima e dalle città pontificie, il sale bianco di Corfù e quello "fine" di Cipro, i cuoi di Belgrado, i pellami di Sofia e "d'Alemagna", munizioni e pezzi d'artiglieria, rasi di Firenze che raggiungono clienti esigenti come i dignitari della Porta.

Intorno si accendono continue guerre con gli ottomani, alle volte la mobilitazione dall'una e dall'altra parte intralcia le rotte dei mercanti ma non riesce a bloccare del tutto il commercio, è solo necessario fare attenzione, essere informati degli avvenimenti e dei luoghi dove maggiore si presenta il pericolo "per cagion di quegli eserciti", ma le merci arrivano comunque e spesso da lì vengono inoltrate nei territori del nemico, con qualche rischio in più, con qualche prezzo maggiorato che ripaga il mercante degli affari non andati a buon fine per un "rischio di mare" o per l'attacco di qualche galera turca. Spesso l'attività commerciale non è la sola, lo spionaggio a favore dei cristiani o degli islamici è assai frequente, gli stessi mercanti - veneziani e toscani, e poi ancora spagnoli, francesi, greci - partecipano alla politica più di quanto non appaia, anche perché la rete aziendale costituisce già di per sé una vera e propria trama che può avvalersi di agenti disseminati nelle diverse aree di prevalente interesse. I mercanti si scrivono a causa degli affari ma collaborano anche inviando notizie sul passaggio di navi nemiche o sui luoghi in cui si addensano gli eserciti - lo fanno in anticipo anche perché quando si sospetta l'inizio della guerra si cominciano a incettare grosse quantità di grani o di altre derrate alimentari e i mercati ne vengono subito a conoscenza -. Una copiosa documentazione giunta fino a noi ci informa in maniera dettagliata dei loro progetti mercantili e della loro determinazione nell'inseguire l'obiettivo principale che è quello del guadagno, ma può dirci molto di più. I fili sottili e numerosi dello spionaggio attraversano il mare, allacciano le due sponde adriatiche con spedizioni di ogni genere intese a ottenere dall'una e dall'altra parte informazioni politico-militari: bails, consoli, ambasciatori, e poi capitani di mare, funzionari, commercianti, svolgono unitamente al loro lavoro una attività spionistica per sorvegliare le mosse dei nemici ma anche per controllare amici e alleati dei quali spesso non possono fidarsi troppo.

## 5. Il Contrasto tra Oriente e Occidente, la Figura di Scanderberg

Gli scambi commerciali, umani, culturali, non cancellano tuttavia ciò che divide, cioè il forte contrasto fra mondo occidentale e levante ottomano. Le fonti introducono nella cronaca di tutti i giorni anche gli scontri che si nutrono essenzialmente della contrapposizione con i turchi ma comprendono anche vicende individuali e storie collettive, fatti di sangue, notizie su pirateria e tratta degli schiavi, facendo emergere il costante gioco che annoda infiniti fili che legano città protagoniste del loro destino come Venezia ma anche centri apparentemente meno importanti che vivono tuttavia una storia ricca di momenti significativi.

Personaggi come Mattia Corvino, Scanderberg e altri sul quadrante orientale, delineano la fisionomia di un Mediterraneo in armi in cui non ci sono solo fattori che uniscono come quelli ai quali fin qui mi sono riferita, ma anche questioni che dividono, fra le quali senza dubbio è preminente la guerra con i turchi. (Motta 1998).

L'importanza che i più potenti sovrani annettono alla politica mediterranea è enorme e la sfida contro il nemico ottomano è parte integrante di ogni progetto egemonico che individua nel controllo di quella che è stata definita una vera e propria "via d'acqua" un irrinunciabile punto strategico dal quale si irradia una rete di rapporti militari e commerciali che collegano la costa iberica a Genova e a Livorno, alla costa toscana e napoletana, alla Sicilia e a Malta, un sistema di porti - cioè un vero e proprio "sistema" strutturale - che tra Quattro e Cinquecento diventa il punto di forza dell'articolato e complesso processo indicato dagli storici economici con il termine di modernizzazione. Per un lungo arco di tempo che copre diversi secoli lo scontro contro i turchi costituisce la questione centrale della politica europea, strettamente dipendente dal meccanismo rivolto al supremazia sul Mediterraneo, che contiene in sé la difesa della cristianità. Fra tanti paesi, tante lingue, tanti sovrani, in un contesto multiculturale indubbiamente finalizzato al commercio che non faceva alcuna differenza tra genti diverse - come mostra l'esempio emblematico di Venezia, ma anche delle città iberiche o dei principali centri degli Antichi Stati italiani - pure il timore del pericolo turco è fortemente presente. Ai temi sulla guerra maggiormente analizzati dagli studiosi, si possono sempre aggiungere ulteriori connotazioni che fanno emergere, per esempio un nuovo ruolo delle isole del Mediterraneo, come

Malta che costituisce un osservatorio privilegiato, o la Sicilia con Messina il cui porto diventa il quartier generale della flotta cristiana, li riunita prima di Lepanto, o ancora le isole greche e i territori continentali situati a est, tutti luoghi in cui lo scontro con i turchi, in varie epoche, ha fortemente influito sulla loro storia, sia nei processi di integrazione con “prestiti” importanti, nella lingua, nell’economia nella cultura alimentare sia nella contrapposizione, con gli scontri armati ma anche con la fuga di significativi nuclei di popolazioni cristiane che emigrando per sottrarsi alla ottomanizzazione si spostano altrove e si radicano in nuovi paesi mutando il loro destino.

È quanto accade all’Albania del XV secolo, fortemente segnata dall’espansionismo ottomano verso occidente in cui va ricordata la figura di personaggi carismatici come appunto Giorgio Scanderberg. Dopo aver conquistato Bisanzio il 29 maggio del 1453, i turchi procedono nell’obiettivo della conquista rivolgendosi a nuovi territori verso occidente. Sull’altro fronte, il padre di Giorgio, Giovanni Castriota, si trova a dover difendere i propri possedimenti dagli Ottomani. Egli è uomo di grande prestigio e appartiene a una famiglia di nobili tradizioni cristiane legata a Venezia, in un periodo in cui l’Albania è caratterizzata dalla presenza di una fascia di feudatari articolata in gruppi familiari come gli Araniti, i Grūda, gli Spanò. E’ costretto dunque a misurarsi in costanti azioni militari contro di loro e, per rafforzarsi, stringe un patto di alleanza con la Serenissima che gli conferisce la cittadinanza a titolo ereditario. Si assicura anche l’aiuto della vicina Ragusa e quello prestigioso e significativo della Chiesa di Roma, ma pur dopo notevoli successi e malgrado il loro aiuto, non riesce a salvarsi dalle mire del sultano Murad II il quale circonda le sue terre e lo costringe a sottomettersi esigendo da lui non solo, come era consuetudine, il pagamento dei tributi ma pretendendo anche i suoi quattro figli maschi in ostaggio. Così Giorgio, che all’epoca ha nove anni, entra nel mondo musulmano e viene indirizzato alle attività militari diventando uno dei più valorosi uomini d’arme dell’impero, imponendosi tra gli altri principi della corte per la sua abilità e diventando “una delle più potenti spade dell’islam”.

La sua fama giunge anche in Albania e per tale ragione alla morte del padre gli viene chiesto di tornare in patria. Nei lunghi anni della sua esperienza presso la Porta gli era stato imposto il nome di Scanderberg (Iskander, Alessandro e bey, signore) ed egli aveva goduto di una situazione privilegiata,

ma quando il sultano subisce una sconfitta (1433) ad opera dell'ungherese Giovanni Hunyadi, voivoda di Transilvania (Pèter 2000) (in seguito governatore d'Ungheria), approfitta della situazione e, radunati altri condottieri albanesi, abbandona il campo di battaglia e torna in patria. Comincia così una nuova fase sia nella vita di Scanderberg che nella storia dell'Albania poiché egli cerca di unificare il paese nella comune lotta antiturca e insieme al cognato e ad altre famiglie a lui vicine fonda la Lega dei popoli albanesi. Seguiamo in maniera più analitica la storia di Scanderberg e il suo apporto alle vicende del Paese (Biagini 2005).

Nel giugno dell'anno 1444 un esercito turco composto da 25.000 soldati al comando di Ali Pascià entra in Albania dal distretto di Dibra. Gli albanesi cercano di opporsi ma la disparità di forze induce a prevedere una sconfitta. Solo l'abile mossa tattica di Scanderberg rovescia la situazione: egli infatti finge di ritirarsi costringendo i turchi a entrare nella stretta pianura di Torviolli attorniata da montagne e foreste dove - mentre quelli pensano di aver preso in trappola gli albanesi - li circonda da ogni parte e li annienta totalmente. Il sultano manda altre due spedizioni (una nel 1445 l'altra nel 1446) che vengono anch'esse sconfitte, con la conseguenza che le vittorie ottenute sui turchi consolidano l'indipendenza dei feudatari albanesi - e in particolare quella di Scanderberg - che, divenuti più forti, minacciano le fiorenti città sulla costa delle quali si era impossessata Venezia. Questa, allarmata dalla crescita del loro potere, tenta di indebolire la Lega albanese (fondata a Leheze nel 1444) e in particolare di minare il governo indipendente di Scanderberg.

L'atteggiamento ostile diventa una vera e propria dichiarazione di guerra nell'autunno del 1447, quando la città di Dania diventa il pretesto per l'inizio delle ostilità. Poiché Lech Zakaria, signore di Dania e membro della Lega, era morto senza eredi, secondo la Convenzione, la città e l'importante castello sarebbero dovuti passare sotto l'autorità della Lega. Ma Venezia si impossessa del castello, allora Scanderberg, per conto della Lega, attacca sia Dania che gli altri castelli sulla costa ancora sotto il dominio veneziano. La lotta continua per tutto l'anno successivo e la Repubblica arriva a promettere una ricompensa a chiunque avesse ucciso il capo albanese, quando, nella primavera del 1448, interviene un grande esercito turco con a capo il sultano Murad II in persona. Gli albanesi sono presi tra due fuochi. Scanderberg dà inizio a una serie di rapide azioni contro i veneziani e, grazie

anche all'aiuto dei contadini locali che si erano ribellati, li sconfigge nella battaglia di Drin (23 luglio 1448). Lasciato suo nipote Hamza Castriota al comando di un avamposto, con il resto delle truppe parte per Sfetigrad dove la guarnigione albanese, assediata dai turchi, difende il castello eroicamente. Il sultano deve affrontare un'incredibile resistenza ma alla fine, scoperta la condotta che forniva l'acqua al castello, ha la meglio sugli assediati costretti dalla sete ad arrendersi. Tuttavia non può continuare la marcia su Kruja, poiché lo raggiunge la notizia che Hunyadi si prepara a una nuova battaglia. Allora, mentre Murad II si dispone ai preparativi per affrontare gli ungheresi, Scanderberg pone fine velocemente alla guerra con i veneziani per poter partecipare alla campagna ungherese, secondo quanto aveva concordato con lo stesso Hunyadi. Ma non fa in tempo a soccorrere gli ungheresi, i quali vengono sconfitti il 18 ottobre 1448. L'anno successivo il sultano decide di dare un colpo decisivo anche alla resistenza albanese e, dopo aver raccolto un forte esercito di circa 100.000 uomini, all'inizio del maggio 1450 parte verso l'Albania, intenzionato a prendere Kruja, cuore del principato di Scanderberg. Questi, per affrontare quel formidabile esercito, chiama alla mobilitazione generale e in brevissimo tempo riesce a raccogliere 18.000 uomini; ne pone 1.500 nel castello, al comando di un valoroso guerriero di vecchia fama - il conte Uran - quindi si attesta con 8.000 soldati nella zona delle montagne Gumenishti, a nord di Kruja e organizza il resto delle forze in piccole bande mobili. L'esercito ottomano, penetrato in Albania, è soggetto alle continue imboscate dei contadini albanesi che gli infliggono perdite consistenti. Nonostante ciò, il sultano con il grosso del suo esercito il 14 maggio del 1450 arriva dinnanzi a Kruja, pone sotto assedio la cittadella tentando pure di impossessarsene ricorrendo alla corruzione.

Dopo inutili tentativi, i turchi iniziano a bombardare con l'artiglieria pesante. È abbastanza particolare il fatto che i cannoni venissero costruiti sul posto, per lo più da maestranze cristiane. Al bombardamento seguono ripetuti assalti che tuttavia non raggiungono l'obiettivo. La guarnigione difende eroicamente la cittadella mentre Scanderberg, dall'esterno, attacca ai fianchi l'esercito nemico provocandogli non solo danni materiali ma minando anche la tenuta psicologica dei combattenti.

Il sistema della guerriglia viene perfezionato dal ripetuto assalto che le bande dei contadini effettuano nei confronti delle carovane che dovevano rifornire l'esercito turco tagliando gli

approvvigionamenti. La situazione di stallo si protrae per oltre quattro mesi e con l'avvicinarsi dell'inverno (il 26 ottobre 1450) il sultano Murad II, dopo aver perduto circa 20.000 uomini morti sui campi di battaglia, decide di ritirarsi e ritornare ad Edrene. Negli anni successivi continua la leggendaria impresa di Scanderberg contro gli Ottomani in difesa della fede cristiana, tanto da meritarsi il titolo di *Atleta Christi* conferitogli dal Pontefice.

La grande vittoria è importante per gli albanesi e per Scanderberg in particolare, e la sua eco giunge in tutta Europa suscitando ammirazione e consenso e divenendo parte integrante del patrimonio culturale albanese.

È un momento di grande rilievo anche nel processo di unificazione del paese caro a Scanderberg, che intende utilizzare l'atteggiamento favorevole che gli hanno dimostrato le corti europee – interessate all'espulsione dei turchi dai Balcani – per la costituzione di uno stato albanese indipendente, la cui realizzazione tuttavia avrebbe comportato necessariamente la fine del potere delle grandi famiglie. D'altra parte, per quanto riguarda Venezia, Scanderberg è consapevole del fatto che per continuare la guerra contro la Porta sia necessario definire meglio i rapporti con la Serenissima, sempre ambigua nei confronti di Costantinopoli. Segue dunque la strada delle trattative con le altre potenze europee per ottenerne il supporto materiale e politico. Se queste sono le preoccupazioni esterne, all'interno il paese intanto è però prostrato da sei anni di guerra e specialmente dalla campagna del 1450 quando i turchi avevano bruciato un gran numero di case e i raccolti provocando la carestia. Scanderberg chiede aiuto ai paesi stranieri che seguono una linea politica antiturca, ma una risposta positiva giunge solo dal Regno di Napoli dove Alfonso IV d'Aragona - che pensava all'ipotesi di un vasto impero nel Mediterraneo - conclude un trattato con Scanderberg che viene firmato a Gaeta il 26 marzo 1451. Il sovrano offre il suo appoggio militare e finanziario per continuare la guerra contro i turchi e chiede in cambio che l'albanese si dichiari suo vassallo in tutte le terre liberate con la partecipazione delle forze napoletane.

Al di là delle dichiarazioni formali, il supporto effettivo è estremamente limitato - arrivano in Albania solo 100 soldati catalani che per altro neppure prendono parte alle battaglie - di conseguenza Scanderberg non giura fedeltà. In tale contesto, mentre le grandi famiglie cominciano a temere che il

processo di unificazione al quale tende Scanderberg possa intaccare i loro privilegi, l'unica forza che rimane al condottiero albanese è quella del popolo che forma il nerbo di un esercito a lui fedele che gli consente di battere ancora una volta, nell'autunno del 1457, i turchi nei pressi di Kruja. Verso la fine della primavera del 1457, in circostanze quasi disperate per gli albanesi, un grosso esercito turco di quasi 80.000 al comando dell'esperto generale Isak Bey Evrenos viene inviato contro l'Albania. L'esercito turco è accompagnato da Hamza Castriota, il quale ha tradito il nonno ed è passato dalla parte del sultano che lo ha nominato governatore di Kruja. Anche in questo caso Scanderberg fa ricorso alle sue notevoli capacità tattiche. Da maggio a settembre logora l'esercito avversario con attacchi e ritirate, lo inganna cancellando le tracce dei suoi percorsi, lo induce a credere di essere stato abbandonato dai suoi e di essersi rifugiato in montagna e il 7 settembre quando i turchi, ormai certi della vittoria, stanno celebrando la fine della resistenza albanese nella pianura di Albulene vicino Kruja, Scanderberg li attacca, catturando oltre a migliaia di prigionieri anche il traditore Hamza. Non è solo una grande vittoria militare ottenuta su un avversario tanto più forte, ma è anche un successo politico nei confronti di quelle famiglie di feudatari sempre oscillanti tra la tutela dei propri privilegi garantiti dal sultano e la crescente autorità del condottiero avverso ai separatismi e alle forze centrifughe.

Di nuovo le corti europee si prodigano in messaggi di lodi e congratulazioni e il pontefice Callisto III invita Scanderberg a prendere parte alla grande crociata che intanto sta organizzando contro i turchi. Alla sua morte, il progetto viene continuato con decisione da Papa Pio II il quale, convinto del valore militare di Scanderberg - che dopo la morte di Hunyadi (1456) era divenuto la personalità più importante in Europa nella guerra antiturca - nel Congresso di Mantova convocato nel 1459 per decidere sulla crociata - affida al principe albanese il centro dello schieramento delle forze cristiane. Mentre i preparativi per la crociata si prolungano per le crescenti contraddizioni che si manifestano tra le potenze cristiane, Scanderberg per allentare la pressione dei turchi che già preparano nuove azioni contro l'Albania fortemente prostrata dai lunghi anni di guerra, nel 1460 accetta l'offerta del sultano e firma con lui un armistizio per tre anni. E' l'occasione che permette a Scanderberg di organizzarsi per portare aiuto al suo alleato, il re di Napoli Ferdinando succeduto ad

Alfonso IV, morto nel 1458. Contro il giovane sovrano si erano sollevati gli abitanti della città che volevano mettere sul trono di Napoli un re angioino mentre Scanderberg era ben deciso a sostenere il figlio del suo vecchio alleato, nella speranza che in cambio lo aiutasse nella guerra contro gli ottomani. Uno dei nobili ribelli, il principe di Taranto Giovanni Antonio de Ursinis, in una lettera inviata a Scanderberg il 10 ottobre del 1460, cerca di convincerlo a rinunciare alla spedizione in Italia certo che la cavalleria leggera albanese non potesse in alcun modo affrontare la temibile cavalleria pesante italiana per salvare Ferdinando. Il 31 ottobre il principe d'Albania risponde con determinazione dicendosi "amico della virtù e non del fato" e rifiutando di abbandonare il suo alleato. Ricorda al principe ribelle che, dopo la guerra vittoriosa condotta dagli albanesi, era stata la casa di Aragona ad aiutarlo mentre gli Angiò si erano tenuti ben lontani dal conflitto, poi nel 1461 parte per l'Italia. La sua cavalleria leggera gli consente di vincere a Barletta e a Trani e di determinare l'affermazione di Ferdinando sui suoi oppositori.

E' un ulteriore successo che rafforza politicamente il condottiero albanese e ne aumenta il prestigio nutrendone il mito sia all'interno del paese che sul piano internazionale, accrescendo i timori di Venezia nei suoi confronti. Se i disegni di Scanderberg si fossero realizzati, l'Albania avrebbe assunto un ruolo determinante nel controllo del traffico marittimo dell'Adriatico e aiutata dalla consolidata alleanza con Napoli avrebbe definitivamente danneggiato i traffici vantaggiosi della Serenissima con il sultano. Proprio per contrastare tale progetto, la Serenissima riprende una politica finalizzata a separare le grandi famiglie albanesi per sottrarle all'alleanza con Scanderberg e indebolirlo. Di conseguenza, il sultano Mehmed II credendo nella perdita di potere di Giorgio Castriota e volendo anche impedire la partecipazione degli albanesi alla crociata, rompe l'armistizio e in tre spedizioni consecutive organizza contro l'Albania nuovi attacchi che però vengono prontamente respinti.

Nella primavera del 1463, a fronte dei ripetuti fallimenti, il sultano – invece che un armistizio - propone piuttosto un trattato decennale di pace che Scanderberg in aprile accetta di firmare provocando notevole disappunto tra gli alleati della crociata e nello stesso pontefice il quale invece preme per riprendere la guerra contro i turchi. Venezia abilmente muta la sua linea politica e con un

trattato di alleanza contro i turchi si lega a Scanderberg al quale si uniscono anche i nobili separatisti, tra cui Lech Dukagjini. A novembre, Pio II proclama l'inizio della crociata e ricomincia la guerra contro i turchi, ma gli alleati - per via dei conflitti interni mai sopiti - non rispondono, poi la morte sopravvenuta del pontefice (agosto '64) indebolisce il progetto che cade definitivamente. Ancora una volta gli albanesi si trovano da soli a dover affrontare le truppe del sultano in condizioni sempre più difficili: il paese ha sopportato vent'anni di guerra subendo distruzioni di ogni genere, parte della popolazione è stata uccisa, parte è emigrata, l'agricoltura è in uno stato di completo abbandono. Gli aiuti dall'estero rimangono solo una speranza. Le potenze europee non manifestano alcun interesse per i Balcani, quantunque vi si giochi buona parte della loro sorte. Ferdinando di Napoli non è in condizione di sostenere l'alleato albanese, il nuovo Papa, Paolo II, denuncia la mancanza di risorse finanziarie per disimpegnarsi, i nuovi alleati veneziani loro volta non intendono affrontare il peso delle spese di guerra. Della nuova situazione di isolamento politico ed economico approfitta con prontezza il sultano, il quale nel 1465 organizza contro gli albanesi ben cinque spedizioni militari.

Scanderberg continua a resistere, all'esterno riesce a riportare altre vittorie, all'interno tenta di ricompattare la situazione rivitalizzando la Lega albanese. Ma sono le ultime battute. Minato dalle fatiche fisiche e dalle pressioni politiche, muore per un attacco di febbre all'inizio del 1468. Molti dei suoi gheghi fedeli fuggono, emigrando verso la penisola italiana e si allocano in prevalenza in Calabria (ma anche in Abruzzo, Puglia e Sicilia). Intorno alle comunità, concentrate in maggioranza sulle montagne della Sila, nel cosentino, è fiorita una letteratura testimone della vitalità della lingua e delle tradizioni. Gli italo-albanesi, nel corso del tempo, si identificano con la nuova patria, divenendo nel XIX secolo attori non secondari nelle lotte per il Risorgimento e l'unificazione italiana. La cultura arbëreshë si inserisce nel più ampio contesto del patrimonio regionale nel quale permangono letteratura e poesia, musica, ballate, una ricchezza di grande significato che attesta fusioni culturali antiche che entrano nell'immaginario e nei ricordi di noi tutti. In questo, come in altri casi, anche dalla guerra sono scaturite occasioni che hanno consentito a popoli diversi di costruire gran parte di una storia comune.

**Bibliografia**

- Biagini A., (2005), *Storia dell'Albania Contemporanea*, Bompiani, Milano.
- Cronia A., (1987), I dalmati all'Università di Padova, in "Rivista Dalmatica", vol. LVIII.
- Ferrone V., (1982), *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli.
- Graciotti S., (1998), *L'«homo adriaticus» di ieri e quello di domani*, in *Homo Adriaticus. Identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Reggio Emilia.
- Kovács Péter E., (2000), *Corvino M.*, I balcani tra impero ottomano e potenze europee (sec XVI e XVII). Il ruolo della diplomazia pontificia. Periferia.
- Motta G., et altri, (1998), *I Turchi il Mediterraneo e l'Europa*, Milano.
- Prijatelj K., (1988), *Gli artisti chiamati "Schiavoni" nel Quattrocento e nel Cinquecento*, in: *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, a cura di N. Falaschini, S. Graciotti, S. Sconocchia, Reggio Emilia.
- Rotondò A., (1973), La censura ecclesiastica e la cultura, in *Storia d'Italia*, vol. V, Torino.